

L'IMPLICITO PEDAGOGICO E CULTURALE

Carlo Nanni

Premessa

Nessuno legge qualcosa senza presupposizioni e punti di vista. Io ho letto i materiali dei tre volumi degli Atti: *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale* a cura di F. Motto (Roma, LAS 2001) dal mio specifico “osservatorio”, cioè: 1) di salesiano e quindi con le letture e l'esperienza personale e testimonianze avute; 2) di teorico e quindi attento agli aspetti globali e unitari (e metadiscorsivi) possibili in una materia così vasta e disparata; 3) di pedagogista, vale a dire interessato alla riflessione su e per l'educazione.

1. Il “boom” dell'opera salesiana

Vorrei partire da una prima impressione: i materiali degli Atti mostrano a chiare note una rilevante espansione, certamente quantitativa, della Congregazione salesiana e della parallela Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice (= FMA) soprattutto tra il 1890 e il 1910.

Lo attesta in generale la mole delle esperienze presentate, che mi si dice potevano essere molte di più, anche su richiesta di interessati che non figurano negli Atti. Ma si leggano in particolare la relazione di Silvano Sarti, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane, 1880-1922* (vol. I, pp. 107-118) e quella di Enrica Rosanna, *Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 1872-1922* (vol. I, pp. 151-177). Dopo il 1890 si coglie quasi una crescita esponenziale. Si analizzino alcune tabelle, ad esempio, tra quelle di Sarti, la tabella a p. 108.

I salesiani professi (cioè senza contare gli “ascritti” che ancora non avevano concluso il noviziato e la professione religiosa) nel 1880 erano 405; ma già nel 1890 erano 994 (più del doppio); nel 1990 sono 2723 (triplicati rispetto a dieci anni prima e addirittura settuplicati rispetto a venti anni prima); nel 1910 superano i 4001 (più di cinque volte di più in venti anni e dieci volte di più in trent'anni).

È appena da notare che, invece, sembra esserci una situazione di stallo

tra il 1910 e il 1920 (da 4001 si cresce solo fino a 4417). La spiegazione più ovvia è che i Salesiani, che in Italia e altrove dovettero andare in guerra, furono dimezzati da essa (in questo caso la mia fonte “orale” è don Pietro Braido con cui ho discusso la questione). Ma, per quanto ne so, dopo il 1910, da parte della dirigenza della Congregazione, ci fu anche una maggiore cura della qualità di coloro che venivano ascritti (la mia fonte è in questo caso il prof. Prelezo, che, studiando don Cerruti, ha trovato nelle sue lettere accenni di preoccupazioni di questo tipo).

In parallelo, altrettanto è da dire per le FMA. Si legga in particolare la tabella riportata da E. Rosanna, a p. 155 del I volume.

In questo caso l'indice è dato dall'incremento delle opere e non delle suore. Ebbene se nel 1889 sono 54 le case delle FMA, nel 1908 sono 277 (oltre cinque volte di più) e nel 1922 arrivano a 423, vale a dire quasi nove volte di più (e se si vede il 1877, quando le opere erano solo 10), si coglie subito il grado di “boom” di crescita anche per la Congregazione delle FMA (in quarantacinque anni, dal 1877 al 1922, si ha un aumento dell'ordine delle quarantadue volte di più!).

2. La risposta ad esigenze formative di un contesto difficile

Di fronte a questa eclatante espansione quantitativa, ho cercato di farmene una ragione ricercandone le possibili spiegazioni.

Una prima spiegazione mi pare possa essere espressa in questi termini: i Salesiani e le FMA, crescono perché rispondono al meglio ad una forte esigenza formativa (oggi si direbbe ad una domanda sociale di formazione) del tipo di quella richiesta da un contesto difficile e complesso quale fu quello tra la fine del 1800 e i primi decenni del 1900.

Indicazioni a riguardo si hanno soprattutto dalle relazioni del primo volume, specie quelle di Belardinelli e Gutiérrez, Wirth, Caimi, Semeraro, Zito, ecc. Indubbiamente fu importante l'”effetto fondatore”: la figura di don Bosco, più che altri fondatori del periodo, ebbe larga risonanza pubblica: forse proprio perché non ristretta all'ambito ecclesiale, ma con ampie estensioni nel civile.

In effetti la società civile e politica di quel periodo, per tanti motivi, aveva bisogno di risposte significative di tipo formativo a domande sociali e politiche più vaste. Si pensi a livello europeo all'espansione colonialistica del dopo congresso di Berlino (e il supporto dei missionari, spesso richiesto da governi tutto eccetto che clericali). Ma sono pure da tener conto, come nota Gutiérrez, le peculiarità tipiche del contesto socio-politico latino-americano dello stesso periodo.

Più in particolare sarà da pensare, per un verso, all'incandescente fine secolo e poi, invece, al primo decennio del secolo, sia a livello internazionale (segnato dal pacifismo e dalla concorrenza, che ebbe come effetto la corsa agli armamenti, a livello di mercato mondiale specie tra Inghilterra, Germania e Francia e gli stessi USA) sia in particolare a livello italiano, quando si ebbe il decollo industriale dell'Italia giolittiana.

Dopo la sconfitta ad Adua, sotto Crispi, in parlamento si riprese l'espressione attribuita a Massimo D'Azeglio, che, cioè, fatta l'Italia mancava di fare gli italiani. E certamente, la gente perbene non pensava solo ai cannoni di Bava Beccaris per sedare i tumulti anarchici o quelli socialisti o per vincere il malgoverno che era sullo sfondo del fallimento del Banco di Roma, ma a buone forme di educazione. Il regicidio anarchico a metà dell'anno 1900 fu come un arrivare al colmo. Seppure di marca positivista, l'istanza di una maggiore istruzione era invocata e ricercata (si pensi al Credaro e dal 1907 alla Montessori, sia sul piano dell'istruzione "scientifica" che della "redenzione sociale").

Anche in sede ecclesiale, non fu certamente senza incidenza la nuova presenza della Chiesa nel sociale con Leone XIII. Essa fu, forse, "costretta" teoricamente con il pontificato di Pio X (cf la repressione del Modernismo e della democrazia cristiana di Murri e compagni), ma continuò – come con tutti i papi conservatori dogmaticamente – sul piano del caritativo-sociale, non solo con nuove congregazioni, ma con la vasta opera sociale da parte di quella che fu l'Opera dei Congressi e di quelli che furono detti "clerico-moderati".

3. "Educatori nuovi per tempi nuovi"

Ma c'è, a mio parere, una seconda spiegazione, più diretta.

F. Motto, nella relazione introduttoria ("Introduzione ai lavori", vol. I, pp. 29-38) insinua che la specificità della rilevanza sociale riconosciuta anche da anticlericali, laicisti e socialisti, all'opera salesiana di questo periodo, fu dovuta essenzialmente al fatto dell'impegno educativo dei salesiani e delle FMA (e della sua buona – almeno percepita tale – qualità di esso). A dar loro credito fu la loro maniera di educare, fortemente caratterizzata in senso civile oltre che ecclesiale (= cf la frase, sbandierata dappertutto e in ogni occasione civile, per indicare il fine dell'azione educativa salesiana: "buoni cristiani ed onesti cittadini"), e quindi qualificata da un buon effetto socializzante, cioè effettivamente capace di produrre per un verso un inserimento positivo nella società dei giovani poveri e abbandonati e per altro verso di elevare socialmente i ragazzi e le ragazze delle classi popolari. Tale tipo di azione educa-

tiva li premiò anche rispetto ad altre consimili iniziative caritative-apostoliche di altre giovani congregazioni: sicché il “fenomeno salesiano”, riconosciuto dall’opinione pubblica mondiale, fu certamente legato al fatto che essi ebbero, perlomeno, la buona sorte di apparire al pubblico come gli “educatori nuovi per i tempi nuovi” (cf il testo di Motto, soprattutto pp. 33-34).

In questa peculiarità essi poterono evidenziarsi pure rispetto alla generica opera caritativo-sociale educativa a favore delle classi povere, che sempre più veniva giustamente attribuita, anche da parte avversa, ai “clericali”. Per i Salesiani e per le FMA ci fu quindi come l’attribuzione di una sorta di “patente pedagogica” di elevata qualità (che li rese “appetibili” anche vocationalmente).

Credo che sia interessante richiamare in proposito un testo che non è stato citato nel convegno in nessuna relazione: quello del pedagogista laicista, seguace e creativo continuatore di Giovanni Gentile: Giuseppe Lombardo Radice. Il pedagogista catanese, nel 1920, al termine di un suo opuscolo piuttosto polemico (Giuseppe LOMBARDO RADICE, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*, Roma, La Voce, 1920, pp. 62-64) pubblicava, come prima «Appendice», questo testo:

“Meglio don Bosco?”

«Benemerito Signore», dice una circolare dei Salesiani ai padri di famiglia, invitandoli ad una festa di exallievi. «Benemerito Signore, i nostri exallievi celebrano il fondatore delle nostre scuole, don Bosco, nostro venerato padre in occasione della inaugurazione a Torino del monumento eretogli col contributo degli ex-allievi di tutto il mondo».

Don Bosco. Era un grande che dovrete cercar di conoscere. Nell’ambito della chiesa fu il correttore del Gesuitismo, e pur senza avere la statura di Ignazio, seppe creare un imponente movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto colle masse, che essa era venuta perdendo. Per noi che siamo fuori della chiesa e di ogni chiesa, egli è pure un eroe, l’eroe dell’educazione preventiva e della scuola-famiglia.

I suoi prosecutori possono esserne orgogliosi. Noi possiamo dalla loro opera imparare qualche cosa per la scuola laica.

Leggete le parole della circolare; intuite subito che i figli di Don Bosco hanno un grande numero di famiglie e di cittadini d’ogni specie che alimenta il loro movimento: sono gli ex-allievi. Una Idea li tiene legati alla tradizione delle loro scuole; sono gli ex-allievi che i salesiani non abbandonano mai; che frequentano i solenni ritrovi, indetti per loro; che affermano l’Idea in solenni cerimonie, espressione della loro devozione. Questa gente ha fede nella sua scuola; i loro scolari ricordano la loro scuola, fanno qualche cosa per la

sua vita. E pagano anche, per glorificarla. Sono forti, sebbene la loro dottrina dimezzi la personalità umana ed il loro misticismo implichi l'abdicazione dello spirito, che si arma solo della coscienza della sua debolezza e della speranza, che rimanda la vita oltre la vita.

Se la nostra scuola non giungerà a tanto: ad essere centro attivo della vita giovanile, che leghi a sé i giovani, anche dopo che l'han lasciata, nell'opera o almeno nel ricordo; se la nostra scuola non avrà i suoi ex-allievi, come allievi grati alla madre e desiderosi qualche volta di rivederla e di rivivere cogli altri loro compagni i giorni lieti dello studio e del lavoro scolastico: non sarà ancora scuola.

Intanto, i nostri scolari scioperano; i nostri giornali politici parlano di cocottes e bandiscono concorsi di bellezza, e danno alla scuola e all'educazione l'ultimo posto delle loro colonne; quasi tutti i nostri deputati trovano di cattivo gusto occuparsi di scuole; i nostri professori si agitano solo per gli stipendi; i nostri maestri mutantur in horas e: nessuna scuola ha una tradizione sua. Scuola? No, ufficio distributore di diplomi. Scolari? No, contribuenti recalcitranti alla tassa di lavoro cerebrale.

Don Bosco? Il segreto è lì: UNA idea. La nostra scuola: MOLTE idee. Molte idee può averle anche un'imbecille, prete o non prete, maestro o non maestro. Una idea è difficile. Una idea vuol dire un'anima. Una, una vuol essere!

La nostra «UNA» idea è la divina libertà dello spirito, in contrapposto all'idea dei credenti, che è il mistico annullarsi della persona nel Dio che essa non fa, e che le è di contro come l'assoluto, mentre essa è il nulla.

Ma la divina libertà vuole una gioiosa e insieme faticosa formazione della persona umana nel bimbo, nel fanciullo, nel giovinetto. E noi invece abbiamo svogliati pappagalli, che ripetono la parola quando c'è la chicca (la visione, ohimè, dell'esame, del punto, del posto, del pane, della tessera per la libera concorrenza all'intrigo della vita).

Allora? Meglio don Bosco? Meglio sì, meglio la scuola clericale, o la scuola socialista, o la scuola dell'anarchia, o qualunque scuola dommatica, che questa scuola anti-dommatica che è la scuola del nulla, e non sa essere anti-dommatica se non sostituendo al dommatismo della fede, di una fede, il dommatismo delle notizie, dei sunti, di quadri sinottici delle date e via dicendo; e a una idea, molte idee, cioè nessuna idea.

Don Bosco! Salesiani, continuate il vostro lavoro. Noi, vostri avversarii, vi salutiamo con gratitudine, perché voi e tutti gli altri dogmatici, simili o diversi da voi, se lavorerete con vera fede costringerete – contro il vostro proposito – a rinvigorire le scuole (dalle prime alle superiori) dove una fede e un dogma non si insegna, ma tutte le fedi si studiano per acquistare fede in sé, (fede nel pensiero).

Soldati della nostra scuola, ricordatevi che per vincere l'esercito di Don Bosco, bisogna epurare le scuole del massonismo neutro, che le ha popolate di molte idee, vermi brulicanti sul cadavere dell' Idea, morta nello spirito dei falsi laici. Ma è morta nel vostro? La teofania non è nel libero formarsi della persona umana? Credete a questo libero formarsi? Ritenete sacro il bambino perché esso è «un dio che comincia» come disse il Gioberti, come il Gentile a chi lavora oggi in Italia scopre e ridice, con più profonda indagine?

E se questo credete, questo fate!”.

4. Le idee forza dell'azione educativa dei salesiani e delle FMA

Come fanno capire la relazione introduttiva e quella conclusiva (vol. III, pp. 515-522) di F. Motto, il convegno ha fatto una sorta di scelta/restrizione di campo: si è, come dire, limitato alla rilevazione delle “opere”, cioè delle istituzioni in cui si è dispiegata l'azione educativo-pastorale dei Salesiani e delle FMA nel quarantennio indagato (1880-1922). Ma proprio quanto si è detto, e la lunga citazione di Giuseppe Lombardo Radice, mi pare giustifichino una breve evidenziazione di quella “idea pedagogica” che, seppure in varia misura – come si dirà – fece da supporto “ideale” alla pratica educativa attuata nelle opere dei Salesiani e delle FMA, permettendone il “successo sociale” in quei non facili decenni immediatamente seguenti alla morte del fondatore (1888). Essa del resto è implicita e qua e là traspare nelle diverse ricostruzioni delle opere, riportate nel secondo e terzo volume. In estrema sintesi si può dire che il sistema preventivo attuato dai salesiani e FMA fa riferimento:

1) ad una scelta di fondo proiettata ad operare per il bene, nel senso più vasto del termine; e che porta a ricercare in particolare il bene spirituale dei giovani (“Da mihi animas”), ma che si precisa come “carità educativa” e azione di promozione umana a favore dei giovani “specie i più poveri ed abbandonati”;

2) una profonda fede nella benignità e nella paternità misericordiosa di Dio, riferibile esemplarmente a san Francesco di Sales (da cui la scelta per il nome della congregazione);

3) una profonda convinzione circa la grandezza e la fragilità del ragazzo e la sua dignità di figlio di Dio, che con don Bosco porta a dire: “senza di voi non posso far nulla”; o che “in ogni ragazzo anche il più traviato c'è un punto accessibile al bene”; e che spinge ad educare nella tradizionale fiducia del “niente ti turbi” che fu di Gesù, di s. Paolo, di s. Teresa d'Avila, di s. Francesco di Sales;

4) uno stile di intervento, nei confronti dei giovani, improntato a ragio-

nevolezza, ad amorevolezza (nella convinzione che “l’educazione è questione di cuore”) e alle motivazioni profonde che discendono da una visione religiosa della vita;

5) una struttura educativa di base, fondata su una presenza attiva ed amichevole atta a favorire l’iniziativa e a crescere nel bene (“assistenza e preventività”); ed esemplata sulla struttura, le dinamiche, le funzioni e lo “spirito di famiglia”, in modo tale che ciascuno si possa sentire “a casa sua”;

6) il fine ultimo dell’azione educativa è formare “buoni cristiani ed onesti cittadini”, che si “guadagneranno il pane con il proprio lavoro”, concretizzato in un progetto-uomo (che coniuga insieme lavoro, religione, virtù) e un più vasto progetto-società (che ricerca pietà, moralità, cultura, civiltà);

7) a queste idee-forza fanno da “corpo”, cioè danno consistenza istituzionale, procedurale, giuridica, storica sia la “casa salesiana” che un ricco “armamentario” pedagogico.

La “casa salesiana” (sia essa scuola, collegio, oratorio, parrocchia, laboratorio professionale, colonia agricola o altro) è esemplata sull’Oratorio di Valdocco, che come dicono le recenti costituzioni dei Salesiani intendeva essere per i giovani “casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi con gli amici e vivere in allegria”. L’“armamentario” pedagogico è costituito da una serie “congegnata” di “dispositivi” educativi che vanno da una precisa organizzazione dell’ambiente, alla regolamentazione della vita comunitaria, di gruppo (con le forme associative delle “compagnie”), di massa; all’insieme delle attività ricreative, ludiche, fisiche, culturali, religiose; alla scansione dei tempi di festa e della quotidianità giornaliera, settimanale, periodica, annuale; al vivo senso di coinvolgimento, di corresponsabilità, di partecipazione di tutti ed ognuno alla vita della “casa”; all’uso ricorrente di momenti rituali e di momenti di spontaneità e di svago; al ricorso a forme di comunicazione di massa o indiretta e a forme di comunicazione interpersonale, diretta, intima, fino alla famosa “parolina all’orecchio”; ma fino anche a certi “mezzi educativi” tipici della tradizione salesiana: la banda, il teatro, le passeggiate annuali, la festa delle castagne, dell’Immacolata (soprattutto per i collegiali), di san Giuseppe (soprattutto per gli artigiani), di Maria Ausiliatrice (di maggiore respiro pubblico)...

5. Attese di approfondimenti

La scelta di campo, fatta dal convegno di limitarsi ad una “prima fenomenologia delle opere” ha forse impedito alcuni approfondimenti che avreb-

bero, a mio parere, giovato sia alla storia del periodo ricoperto dal convegno (1880-1922) sia ad una maggiore comprensione degli sviluppi successivi delle due congregazioni.

5.1. Nel terzo volume, una comunicazione presenta l'opera del padre Lino Carbajal e il suo apporto scientifico alla conoscenza delle Pampa-Patagonia dell'Argentina (vol. III, pp. 87-109); una seconda, offre un quadro dell'attività dell'ex-alunno salesiano uruguayano Luis Pedro Lenguas (1862-1932), medico, politico, periodista, promotore di opere sociali (oltre che cristiano in fama di santità).

Altre persone "fisiche" non sono studiate nei tre volumi degli Atti. Nella relazione di M. Wirth (*Orientamenti e strategie di impegno sociale dei salesiani di don Bosco*, vol. I, pp. 73-105), si citano quasi "en passant" Francesco Cerruti, superiore incaricato delle scuole e della formazione per vari anni, Carlo Maria Baratta a Parma, Francesco Scaloni in Belgio, e lo stesso Pietro Ricaldone, al tempo consigliere per le scuole professionali. Ora tutte queste figure, forse, avrebbero meritato anch'esse una maggiore evidenziazione: non solo in quanto testimoni privilegiati, ma in quanto espressione di quella storia delle idee che fa storia non meno della storia degli effetti, delle opere (che il Convegno ha invece privilegiato), pur sempre e magari solo rimanendo nell'ambito di quella "significatività e portata sociale" (che il convegno ha voluto mettere a fuoco dal punto di vista ideale).

5.2. La relazione introduttiva accenna al fatto che "l'azione sociale" dei Salesiani e delle FMA fu "intrinsecamente congiunta con l'impegno apostolico" (p. 33). Mi sembra che non sarebbe stato fuor di luogo indagare sulla qualità culturale e teologica di tale rapporto.

Lo spunto mi viene dal racconto riportato da M. Wirth in una recente pubblicazione [*La figura di don Pietro Ricaldone e le linee del suo governo* in S. Frigato (a cura di), *Don Pietro Ricaldone. Quarto successore di don Bosco (1932-1951) a cinquant'anni dalla morte (25 novembre 1951)*], [edizione fuori commercio], pp. 15-29].

A pag. 18, si racconta che: "nel 1920 fu inaugurata una grande mostra professionale all'Oratorio. Tra i visitatori vi furono anche scrittori e politici, specialmente Gramsci e Togliatti, ai quali don Ricaldone spiegò senza complessi che per realizzare il vero comunismo ci volevano tre cose essenziali: povertà castità e obbedienza...".

F. Motto nella sua relazione finale cita il severo giudizio che Sergio Quinzio dà dell'opera salesiana (e di quella del Cottolengo), al di là del loro successo sociale immediato: "Non hanno inciso minimamente sul grande corso della storia successiva" (vol. III, p. 520). È esatto un tale giudizio? Di

che qualità culturale-teologica era questo pur generoso impegno apostolico educativo e questa pur meritevole azione sociale? Debole (a giudicare dalle parole di don Ricaldone, superiore della Congregazione)? Può essere presa a motivo (ovviamente non da solo) dell'eventuale verità del giudizio di Quinzio?

5.3. Un terzo approfondimento, che a mio parere sarebbe stato necessario, è quello relativo alla effettiva recezione del sistema preventivo ricevuto da don Bosco e dai primi salesiani. Questa attesa di chiarimento mi proviene da un doppio dubbio-timore:

1) che all'entusiasmo per don Bosco e il suo modo di educare non si sia accompagnata, in molti casi, una acconsentita, personalizzata e cosciente fondamentazione teorico-pedagogica, sicché nell'attività educativa pratica lo scollamento tra ideale salesiano e comportamento effettivo dei Salesiani e FMA sia stato di una certa rilevanza (e non sempre in senso positivo per la formazione delle personalità dei giovani e delle giovani, educati nelle opere dei Salesiani e delle FMA!);

2) e che a motivo di ciò (e magari in connessione con l'eventuale debolezza "culturale e teologica" di cui sopra), la pratica educativa salesiana, successivamente al periodo studiato, sia stata più facilmente esposta ad incidenze non proprio di segno della familiarità ed amorevolezza o ragionevolezza del sistema preventivo "carismatico": specie quando, ad esempio, con Salesiani addestrati militarmente per effetto inerziale della loro esperienza di guerra prima e della socializzazione fascista poi – come molte testimonianze attestano – si è andati piuttosto verso modi più da educazione disciplinata e militare, da collegio nazionale o da caserma di reclute militari che da "ideale di Oratorio di Valdocco" (pur continuando la funzione socializzante e la caratterizzazione popolare, ma di impregnazione "fascista", della pratica educativa).

Conclusione

Rispetto a queste questioni di carattere storico pedagogico-culturale, Motto, nella sua conclusione, a p. 521, precisa che "il convegno non era chiamato a rispondere ed è scontato che per farlo saranno necessari ulteriori studi di cui oggi non si dispone".

Allora, anche la mia conclusione sarà "scontata". Ringrazio tutti, ed in particolare gli organizzatori, per la mole del lavoro progettato e per i risultati

presentati. Essi ci danno un denso spaccato storico dell'opera salesiana, degno di vero apprezzamento. Non solo evidenziano la rilevante "significatività e portata sociale", ma offrono un quadro nitido e affascinante di istituzioni (= le due Congregazioni) in pieno sviluppo, veramente sorprendente.

E tuttavia, quasi naturalmente, la lettura dei testi offerti invita a proseguire nella ricerca qualitativa per lo stesso periodo e in quella quantitativa/qualitativa per il periodo successivo.